

Cultura & Società

La mostra
Franca Ceruti:
 ricerca
 e arte-terapia
 nel quotidiano

Per Franca Ceruti l'arte è sperimentazione e strumento per scuotere la creatività personale e le emozioni. Della pittrice bergamasca, già membro del consiglio direttivo del Circolo Artistico Bergamasco e in passato responsabile della Galleria d'arte L'Araldo, da sabato prossimo, con inaugurazione alle 18, sino a giovedì 20 marzo sarà allestita una personale nella sede del circolo, in via Malj Tabajani, al civico 4. Saranno esposte opere del periodo recente caratterizzato dalla ricerca della pittrice di sovrapporre alla massa cromatica materiali di uso quotidiano, come stoffe, fili, graffette, carte colorate, spille da balia, pezzi di giornale



Fantasia L'«Album creativo» di Franca Ceruti

e pellicole fotografiche. Oltre ai quadri sarà presentato anche il nuovo volume «Album creativo», dove Ceruti illustra il proprio metodo sperimentale di arte-terapia, rivolto alla fantasia creativa dei bambini. Per l'autrice/pittrice, «il libro presenta forme e strutture geometriche da comporre e modellare con diverse proposte cromatiche tali da liberare la fantasia infantile e favorire lo sviluppo intellettuale dei bambini». La mostra si può visitare da martedì a sabato dalle 16 alle 19, domenica dalle 10 alle 12 e dalle 16 alle 19. Ingresso libero. (d.m.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Letteratura Francesco Medici manda in libreria «Il profeta e il bambino» e «Il libro di Khalid»



Poesie

di MARCO RONCALLI

Non cessa di stupire gli specialisti di letteratura araba d'immigrazione. Lo chiamano soprattutto dove ci sia di mezzo il celeberrimo scrittore libanese Khalil Gibran. Si tratti di conferenze all'università del Maryland o di fare da consulente per film e documentari, invitato da Suheil Bushrui, il maggiore gibraniista mondiale, o chiamato da Glen Kalem produttore della pellicola «The Reluctant Visionary», eccolo spuntare tra i nomi di riferimento. Parliamo di un tranquillo e schivo docente di materie letterarie che insegna a studenti-lavoratori stranieri all'istituto «Pesenti» di Bergamo, un contesto — dice — che gli consente di coniugare i suoi interessi. Parliamo cioè di Francesco Medici che si è fatto apprezzare anche dal mondo accademico per i suoi studi concentrati su autori arabi capaci di fare da ponte fra Oriente e Occidente. E fra questi, in particolare, un nome noto a tutti come Gibran, uno meno conosciuto, ma non meno importante, come Ameen Rihani, ed altri ancora. Del primo Francesco Medici per le Edizioni San Paolo ha già offerto traduzioni di testi come «Lazzaro e il suo amore» (2001), «Il cieco» (2003), «La stanza del Profeta» (2004), «Il Profeta» (più volte ristampato tra il 2005 e il 2010) e con l'editrice La Scuola da pochi giorni ha mandato in libreria la raccolta «Il Profeta e il bambino». Del secondo, cioè di Rihani, Medici sta per portare in Italia, la prima versione italiana del capolavoro «Il Libro di Khalid», apparso negli Stati Uniti più di cent'anni fa e finalmente disponibile con i tipi della piccola editrice messinese Mesogea (e il sostegno dell'associazione interculturale «Chiara Riva» di Bergamo fondata dalla francesista e arabista bergamasca Elena Riva). Senza dimenticare, infine, gli altri, registati in antologie di Medici come «Poeti arabi a New York» (Palomar, 2009). Ma fermiamoci sui due lavori più recenti. Fin da quando era ancora in vita, la figura di Gibran viene identificata con quella del «profeta», e resta difficile a tutt'oggi distinguere l'uomo dal mito. Insieme a scritti inediti e rari, «Il profeta e il bambino», invece, presenta una selezione di inediti per il pubblico italiano — poesie, prose liriche, testimonianze, aneddoti, note diaristiche e schegge epistolari — che svelano i lati meno conosciuti della personalità di Gi-

e primavera arabe

Gibran e Rihani: escono due raccolte inedite curate da un prof bergamasco



Dialogo Francesco Medici, nella fotografia sopra il titolo a sinistra, e alcune illustrazioni che corredano la raccolta «Il Profeta e il bambino» di Khalil Gibran

bran facendolo quasi apparire come un «bambino»: evidenziandone l'umorismo, lo spirito ludico, la vivace curiosità, ma anche la vulnerabilità emotiva, l'intima fragilità. Mai dimenticando l'attenzione agli ultimi: «Se perorare la causa dei bisognosi, piangere con i sofferenti, difendere gli oppressi, condannare gli ipocriti, rifiutare la superstizione significa eresia, allora annoveratemi pure nella schiera dei cosiddetti eretici!». Chiudono il volume, dopo una riscrittura gibraniiana di canti libanesi, una serie di tributi resi a Gibran da parte di poeti come

Mikhail Naimy e Lawrence Ferlinghetti, nonché una biografia gibraniiana per immagini: dall'infanzia in Libano agli Usa, al soggiorno parigino, al ritorno a New York, sino alla tomba-museo nella città natale, Bsharri), oltre ad opere figurative eseguite dal poeta-pittore libanese. E arriviamo ora ad anticipare qualcosa delle pagine del «Libro di Khalid» presentate da Medici con una prefazione di Paolo Branca e una postfazione di Khaled Fouad Allam. «Ma quando rivolgerai il tuo viso verso Oriente, dea della libertà?...Il futuro vedrà mai la tua immagine oltre le piramidi? Potrà

Ma quando rivolgerai il tuo viso verso Oriente, dea della libertà?



I volumi



Il profeta e il bambino



Il libro di Khalid

Antologie

«Il profeta e il bambino» (Edizioni San Paolo) del celebre scrittore libanese Khalil Gibran e «Il profeta e il bambino» (Edizioni Mesogea) di Ameen Rihani sono le due raccolte curate dal professor Francesco Medici che insegna Lettere all'istituto «Pesenti». Il primo volume — un inno al dialogo interreligioso e interculturale — è in libreria da alcuni giorni, il secondo — apparso negli Stati Uniti più di cent'anni fa — vi arriverà fra poco con una prefazione di Paolo Branca e una postfazione di Khaled Fouad Allam

mai il Mediterraneo afferrare uno scintillio della tua torcia?...». Così in una notte del 1905, appoggiato al parapetto del ponte di Brooklyn, gli occhi fissi sulla celebre statua, si domandava con parole care a parecchi giovani delle cosiddette «Primavere arabe», Rihani. Già affermato scrittore bilingue, era approdato negli Usa senza aver dimenticato la sua patria, dove ritornò due volte: la seconda impegnandosi nella lotta d'indipendenza dell'area sirolibanese, per sei anni, tre dei quali spesi anche per scrivere «Il Libro di Khalid». In quello che è il primo romanzo di un arabo pubblicato in inglese, ma anche lo specchio di un fermo credo in un trascendentalismo di marca un po' pantheista e per cui l'unica realtà è il grande retroscena spirituale dell'esistenza, ecco, di fatto, una lunga confessione. Tesuta di vissuto autobiografico e di aspirazioni dell'anima, esito formale di registri di scrittura che mescolano slang yankee canonici orientali, è anche una confessione che si allarga a esprimere pensieri sull'uomo e su Dio.

Tutto si svolge all'alba del XX secolo, quando per sottrarsi al giogo ottomano, una via possibile diventa la fuga nel Nuovo Mondo. Così Khalid, originario di Baalbek, parte per gli Stati Uniti insieme all'amico poeta Shakib. Stabiliti a New York trovano lavoro come venditori ambulanti, ma presto l'inquieto protagonista scivola in una vita da bohémien e nella morsa della corruzione. Deluso dalla metropoli americana rientra in patria, trovando il Libano dei «Giovani Turchi» contro il sultano 'Abd al- am d, e facendosi coinvolgere dagli esponenti del Comitato Unione e Progresso. Un ruolo - il suo - da outsider perseguitato della prima «Primavera dell'Arabia» a causa dei suoi ideali di libertà e giustizia, del suo rifiuto del fanatismo religioso. Poi la narrazione con il classico artificio del ritrovamento di un manoscritto si snoda sul doppio binario del tempo dei fatti richiamati e narrati e del tempo presente del curatore. Non aggiungeremo nient'altro circa la trama — esile del resto — ricordando solo che appare come un corpo a corpo con la materia, ma pure un inno alla passione di esistere che si alza in mondi lacerati fra l'«essere» e l'«essere in libertà». Un volume che si svela quale matrice del libro più famoso gibraniiano «Il profeta» e finisce per garantire a Rihani il giusto titolo di padre della letteratura arabo-americana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Grande Guerra

I fratelli Leidi Tre eroi dimenticati

di MARCO BAGGI

Tre uomini, tre soldati, tre alpini. Ma soprattutto tre giovani fratelli, tre eroi dimenticati che affrontarono gli orrori della Grande Guerra con l'entusiasmo e la spensieratezza dei vent'anni. Si tratta dei fratelli Antonio, Piero e Vittorio Leidi, le cui vicende si legano ad alcuni dei protagonisti più famosi del conflitto italiano, come Cesare Battisti e Gennaro Sora. Fratelli ricordati ancora oggi con grande affetto dalle famiglie, per la generosità che li contraddistinse sempre, ma allo stesso tempo quasi dimenticati, anche dagli storici del periodo 1915-1918. Appartenenti a una stimata famiglia notarile (il padre Carlo fu direttore generale della Banca Popolare di Bergamo), quella dei Leidi appunto, i tre fratelli crebbero in un ambiente di borghesia cittadina molto legata alla tradizione risorgimentale. La generazione giovane di quel periodo, all'avvicinarsi dei venti di guerra, sembrò cogliere l'occasione per misurarsi con le gesta dei propri nonni, quasi volesse dimostrare di essere all'altezza delle grandi imprese dell'unità italiana. I Leidi non fecero eccezione, affascinati da un patriottismo molto concreto. Non poterono che essere assegnati al corpo degli Alpini. Nelle istantanee e lettere giunte fino a noi, questi giovani non mostrano odio nei confronti del nemico e nemmeno esaltazione per la guerra; ciò che traspare è una grandissima umanità, unita a un grande senso del dovere. Piero Leidi, il più grande dei tre, nacque nel 1894 e si diplomò al Sarpi. Arruolato nel 5° Alpino, affrontò il primo anno di guerra sul fronte del Tonale-Albiolo,

Alpini

Nelle lettere dal fronte non mostrano odio per il nemico e nemmeno esaltazione per la guerra, solo una grande umanità

meritandosi un encomio solenne per un'azione di disimpegno dal nemico sul Castellaccio, il 2 maggio 1916. Divenne in seguito aspirante medico sui fronti dell'Ortigara e del Piave. Per il suo impegno nel soccorrere i feriti ottenne una medaglia di bronzo. Come i suoi due fratelli, ebbe la fortuna di ritornare a casa. Divenne uno stimato medico fisiologo. Antonio, considerato il più «alpino» fra i Leidi, nacque nel 1895. Ottenne di essere assegnato anch'esso al «5°», battaglia di Edolo, dislocato sull'Adamello. Qui ebbe modo di conoscere e vivere a stretto contatto con gli esuli trentini Cesare Battisti e Guido Larcher, e due dei leggendari fratelli Calvi, Attilio (morto in combattimento) e Nino, oltre all'amico Gianmaria Bonaldi. Tenuto in grande considerazione dai propri compagni, nel settembre 1915 si meritò un encomio solenne per il salvataggio di un alpino ferito. Nell'agosto 1918, dopo l'azione di Conca Presena, venne ferito e decorato con la medaglia d'argento al valor militare. Fu lui a dare il nome «Sgualdrina», sull'Adamello, a uno sperone roccioso tenuto da una mitragliatrice nemica. Terminata la guerra, si laureò in giurisprudenza e seguì la professione del padre. Vittorio, il più giovane, nato nel 1899, andò in guerra nel 1917 col grado di aspirante ufficiale del 7° reggimento alpini «Monte Pavione». Ricevette una medaglia di bronzo per un'azione al Dentino di Valderoa. Trasferito sul fronte albanese, meritò una seconda onorificenza nel 1920 «per il coraggio dimostrato in combattimento». Partecipò anche alla seconda guerra mondiale. Venne fatto prigioniero e dovette scontare una lunga e dolorosa prigionia. Liberato, divenne infine commercialista. Al termine del conflitto le gesta dei fratelli Leidi caddero purtroppo in un immeritato oblio, figlio di una riservatezza persino commovente da parte della famiglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA